Giusi Sciortino

# SECONDA STELLA A DESTRA

edizioni arianna

# DUE

Il richiamo del muezzin vibrava nell'aria salmastra di quel pomeriggio di giugno. Inginocchiati davanti ad un millenario edificio a metà tra una chiesa e una moschea, tre pescatori mussulmani ripetevano le ultime orazioni:

أشهد أن لا إله لاإ الله و أشهد أن محمد رسول الله

Ashadu an la ilaha illallah wa ashadu anna muhammadan rasulullah.
Testimonio che non c'è altro Dio all'infuori di Dio, e che Muhammad è il suo Profeta. Stella li oltrepassò, varcando il portone di Santa Maria. Una gradevole penombra e semplici affreschi murali decoravano quel luogo di preghiera essenziale e spiritualmente intenso. Nessun oggetto di valore abbelliva l'altare, disadorno e privo della statua votiva, un'antica scultura lignea della Madonna con bambino, danneggiatasi durante l'ultima processione.

Come tradizione, ogni anno la Vergine Madre usciva dalla chiesa per la traversata in mare fino allo scoglio del suo ritrovamento. Le più belle imbarcazioni di Mazara si contendevano l'onore di portarla fino al faro. Dalla sommità, un'esplosione di fuochi d'artificio ne salutava l'arrivo con gran fracasso; fino all'ultima uscita, quando una bomba colorata fuori controllo aveva fulminato la Vergine.

Tra i fedeli era calato un silenzio incredulo mentre le onde ricoprivano, come un liquido sudario, i sacri frammenti. L'urlo di don Faustino aveva lacerato l'incantesimo silenzioso dei mille occhi ipnotizzati dal gorgo che risucchiava la custode di suppliche e preci. Arditi pescatori sfidarono meduse spropositate e, con il vestito buono addosso, seguirono tra le onde la santa. Ripescato illeso, il bambin Gesù fu affidato al sacrestano che lo cullò come un orfanello per tutto il tragitto di ritorno. L'impresa valse ai pescatori, zuppi e infreddoliti, la remissione totale dei peccati.

Con gran delusione dei più piccoli, la tradizione subì una variante: i vassoi dei dolci non vennero scartati, né lo spumante venne stappato.

Lente come un corteo funebre tra le onde scure, avvicinandosi al porto, diversamente dagli altri anni, nessuna delle imbarcazioni accelerò per accaparrarsi il posto migliore. Attraccarono in file doppie e triple sulla banchina. Scavallando di prua e di poppa le barche accostate una all'altra, i passeggeri afferravano le mani tese che li issavano sulla terraferma, ansiose di conoscere i dettagli.

La notizia svampò immediatamente, trasportata lungo il molo di bocca in bocca. Nel cordoglio generale di fedeli e turisti, sbarcando comodamente dall'unica passerella in uso, il sindaco dichiarò annullati i festeggiamenti e poté tornarsene a casa a seguire il campionato di calcio. Alzando indice e pollice e roteando la mano a destra e sinistra, si congedò da Don Faustino e dalla sua occhiata dolente. Con il suo tipico gesto per sottolineare la mancanza di denaro, liquidò quella muta richiesta. Abbandonata dai santi e dalle autorità, la comunità dei pescatori si sentì vulnerabile e allo sbando.

Per settimane le barche seguirono le rotte dei tonni e dei frammenti della Vergine Maria, fino a quando tutti i pezzi

vennero pescati e raccolti in una cassa. Scheggiati, malconci e un po' masticati, vennero affidati alle sole mani capaci di ricomporre lo spugnoso rompicapo.

L'odore di pesce saturò la piccola bottega dell'irremovibile Mastro Cecè.

– Rivendetevi questa munnizza come reliquia e accattativilla na' santa! – si oppose il mastro d'ascia, allontanando irrispettosamente i cocci benedetti.

I pescatori presero malissimo quel rifiuto che si impresse come una croce scarlatta sui loro petti, infiammandoli di superstiziosa devozione. Il restauro costoso e precario di quelle schegge olezzanti, che nessuna statua nuova poteva sostituire, entrò di diritto nella categoria delle sante crociate, inaugurando una locale *chanson de geste* che, passando di bocca in bocca, di famiglia in famiglia, si arricchiva giornalmente di nuovi episodi.

Blandamente imperiosa, toccò a Stella mediare tra le pretese dei novelli crociati e la lingua puntuta del mercenario Cecè. Fece scucire l'acconto a don Faustino e insieme a padellate di broccoli affucati e barattoli di pesto pomodoro e mandorle, convertì il restauratore alla pia causa. Abbracciando i barattoli e tirandoli a sé come un ricco piatto di poker, il vecchio promise di consegnare il lavoro in tempo per la processione dell'anno successivo. Dettò le sue condizioni: – U travagghiu è assai, miracoli non ne posso fare e masculi cà sottana intorno non ne voglio avere.

Raggiunto l'accordo, Stella gli consegnò un tegame di caponata. Commuovendosi, mastro Cecè l'assaggiò subito, prendendola con un tozzo di pane nero; mugolando deliziato la smistò nei contenitori di vetro, riponendola nel freezer.

Varcando il sacro portone, come d'abitudine, Stella si fece il segno della croce. Soffermandosi davanti alla nicchia

vuota, mormorò: – 17, 13, 55 – il terno suonava bene, lo ripeté ancora, prima di infilarsi in un vano laterale, verso il trillare di gridolini infantili e voci esotiche. Uno dei piccolini gattonava spedito tra sacchi di patate da pelare e le gambe delle donne sedute al lungo tavolo che conferiva alla canonica l'aspetto di un refettorio. Le arrivò ai piedi e battendo i palmi paffuti sulle scarpe, balbettò: – Ella… Ella… – Posando a terra i sacchi della spesa, Stella prese in braccio quel pupo di pochi mesi. Affondò il viso nel suo pancino nero, scatenando risatine gutturali.

Anche l'umore del parroco era nero. Costretto a imbrigliare i suoi modi spicci, Don Faustino fremeva d'impazienza. 'U Signorino, al secolo Armando La Rocca, ginocchio a terra, mano su un fianco in posa disinvolta e poco penitente, snocciolava illeciti e malefatte al confessionale. Dalla tasca del sessantenne, dal look sportivo ma ricercato, veniva fuori il filo degli auricolari di un iPod che spariva oltre la grata, risaliva, si infilava nelle orecchie del prete, assordandolo con musica rock.

Finalmente il frastuono cessò. Sfilati gli auricolari, Don Faustino appariva rintronato. Venne fuori dal confessionale con il palmo sull'orecchio, molleggiandolo come uno stantuffo. Trovò 'u Signorino con l'indice puntato all'altare e l'espressione da rogne in arrivo.

– È mai possibile, dico io, ca' invece da Madonna c'è ancora 'u pirtusu? – esclamò.

Il prete incassò il collo tra le spalle: – Stiamo provvedendo…

– Arriva o quest'anno saltano tutte cose?

– Per adesso i soldi scarseggiano…

– Soldi! Sempre soldi! L'abbilizione mi fa venire!

Don Faustino, piccato, gli allungò gli auricolari come gesto di congedo. 'U Signorino li mise in tasca. Con tono compiaciuto aggiunse: – La privacy prima di tutto –

Il parroco provò a replicare ma l'altro proseguì: – Io vengo in chiesa, mi inginocchio addirittura! Non fa un difetto. E non è bello che lei pensiero un si nì piglia? – Parlava soppesando gli auricolari sotto il naso del prete, infine li schiacciò nel pugno, infilandoseli in tasca.

Don Faustino provò un intimo accartocciamento, gli sfuggì una vocina sottile: – Non funziona… – si interruppe e riprese con tono decisamente maschio: – non funziona così.

'U Signorino lo ignorò, accomiatandosi con un sinistro sussurro: – Mi raccomando la Santa.

Fuori dalla chiesa lo attendeva una berlina con dentro i panzuti tirapiedi. 'U Signorino prese posto accanto all'autista e la vettura si allontanò costeggiando la spiaggia sterminata e sabbiosa di Tonnarella, lasciandosi alle spalle i labirinti della Casbha e un prete rancoroso.

# TRE

Spesse mura di cinta abbracciavano il baglio, facendolo somigliare a un antico fortino, dominato dal rosa acceso della bougainvillea che straripava dal perimetro, correndo su antiquati pali in legno dell'elettricità. L'imponente portone d'ingresso si affacciava su una piazzetta tranquilla, salotto per gatti e trafficata da ragazzini diretti verso la spiaggia, addentando il panino con il salame preso nella salumeria all'angolo.

Nel rustico cuore del baglio pulsava un giardino incolto che regalava fichi, amarene e gelsi. Qua e là affioravano ceste di vimini marcite e laterizi dismessi. Un muro di erbacce e incuria separava il vecchio granaio trasformato in officina meccanica, dall'abitazione della famiglia Cottone.

Stella e consorte, separati per necessità, si erano voluti bene sempre, quasi come il primo giorno. Lei a casa, lui al largo, a tempo indeterminato su una petroliera. Lontani e sacrificati dalla distanza ma risparmiati dal logorio della convivenza. Il figlio lo tirava su la madre senza particolari difficoltà. Lorenzo era facile da crescere, meno da tenere pulito. Rispettoso e appassionato di meccanica, rincasava sempre con qualche riga di grasso sulla faccia, conciato come un maori tatuato per la guerra.

Subito dopo le partenze del capofamiglia, la casa tornava a spegnersi e le stanze ad allargarsi. Lei faticava a prendere sonno, si rigirava tra lenzuola fredde e piene di ricordi, riabituandosi al riposo profondo e senza il sottofondo da sega elettrica dell'altra metà del letto.

Lorenzo si buttava faccia nel cuscino e, a costo di soffocare, impediva alle lacrime di uscire. A partire dai dodici anni, il ragazzino cominciò a esternare indifferenza verso quel genitore con un lavoro lontano da casa. Come l'istinto le suggeriva, la madre sopportava e camuffava agli occhi del padre l'adolescenziale risentimento. Intuiva negli atteggiamenti scostanti un furibondo desiderio di famiglia che, inaspettatamente, si realizzò riunendoli tutti sulla terraferma.

Lorenzo versò lacrime pentite sulla tomba di Mario Cottone, disturbando l'eterno riposo del brav'uomo con i suoi singhiozzi colpevoli. A contargli i respiri, ci avrebbe giurato, era stato il suo desiderio male interpretato e non un fatale morso di zecca.

Non una parola dei suoi pensieri venne confidata ad anima viva. Ingigantivano in silenzio, trasformandosi in granitica certezza. Quattordici anni e sulla coscienza un morto in casa, per colpa di un malinteso.

– *Da ogni permalosità e impazienza, liberaci o Signore. Dalla tendenza ad appartarci, liberaci o Signore. Dal sospetto e dalla sfiducia, liberaci o Signore. Da ogni cattiva disposizione, liberaci o Signore.*

Affranta ma non disperata, Stella si aggrappava alla corona del rosario, sfilando misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi.

Piamente inconsapevole, con quelle litanie instillava sensi di colpa nell'acerba coscienza del ragazzo, che si sentiva inchiodare a inesistenti responsabilità.

Orazione dopo orazione, Stella gli vide mutare carattere e sviluppare il timore terreno verso le malattie. Lei reagì con un surplus d'amore materno nell'unico modo che conosceva, nutrirlo in abbondanza.

A salvarlo dal colesterolo in eccesso e dalla rabbia repressa fu la provvidenziale passione per la boxe, che lo portava tre volte la settimana a sudare in palestra.

Di giorno il portone del baglio restava aperto in attesa di clienti. Quella fila di archi in pietra sormontati da capriate in legno prive di copertura e i pavimenti ricoperti da calcinacci e tegole in frantumi erano stati il polveroso campo di battaglia dei pomeriggi estivi di Lorenzo e Biagio. Dopo il diploma e nessuna speranza di un posso fisso, una ripulita e un tetto nuovo lo avevano trasformato in un'officina all'avanguardia. Sulle barre del rosone in ferro che sormontavano il portone, facevano bella mostra un paio di scolorite corna di toro. Legate all'ingresso da immemore tempo, restavano al loro posto a fungere da antimalocchio. La loro efficacia, tuttavia, diminuiva al cospetto di Biagio. Cresciuto all'ombra di quelle corna, aveva finito per esaurirne l'effetto.

In officina le giornate di Lorenzo passavano con la testa dentro i cofani o schiena a terra, in stretta intimità con cambi, trasmissioni e differenziali di auto maltrattate che con le sue sapienti manovre, tornavano arrendevoli e rimessi a nuovo.

Nei momenti liberi, tutta la forza dei suoi bicipiti la metteva nel lustrare il suo gioiello. Una BMW 1200 coccolata e vezzeggiata come un innamorato ai primi tempi.

Come suo solito, Biagio si materializzò silenziosamente. Lorenzo non abboccava da un pezzo alle sue imboscate.

– Sempre in ritardo! – esclamò senza degnarlo di uno sguardo.

Strizzando l'occhio e appoggiando le mani sul serbatoio cromato, Biagio rispose: – Martedì manicure – la consueta smorfia di insofferenza accompagnò la risposta di Lorenzo: – A me pare, che quella ti leva i peli dal culo e non te ne accorgi – disse, afferrando lo sgrassatore. Lo spruzzò sulle impronte, sfregando energicamente. Mettendo di lato stracci e detergenti, continuò: – Cammina. Ho premura.

Tra le vetture con i cofani aperti e altre svuotate come cadaveri durante l'autopsia, pendeva un sacco da boxe usurato. Con un cenno del mento in direzione di un Suv bianco, Lorenzo indicò il motore. – È un cliente nuovo. Il prezzo dev'essere buono.

– Glielo farai buono, anzi stracciato! Che problema c'è?

– Macchine così non ne girano assai…

– Lascia fare a me. Tu fatti trovare qui stanotte, te l'ho già detto – ripeté con tono marcatamente accondiscendente.

– Lo so. E poi finisce che mi fai mangiare pane e Valium.

– Dai, facciamo caffè e Valium. Offro io – mettendo le mani sulle spalle di Lorenzo, Biagio lo spinse fuori.

– E cambia deodorante! Questo puzza d'ospedale.

– Tu invece puzzi sempre di curnutu!

Inevitabilmente a pagare fu Lorenzo. Biagio si era defilato verso un capannello di curiosi attorno alla troupe della locale "Funduq TV", rilasciando disinvolte dichiarazioni davanti alla telecamera.

– Certo, spararli non si fa… ma lavoro non ce n'è per nessuno… qua siamo tutti a mare!

Un proprietario terriero aveva preso a fucilate un gruppo di braccianti extracomunitari che protestavano contro le dure condizioni di lavoro. La giornalista raccoglieva commenti, sguainando il microfono nella pubblica piazza.

Un anziano sdentato schizzò il microfono di saliva: – Nivuri, bianchi, celesti? Chi differenza fa? I patruna sempri raggiuni hannu. Chi ci pare? A questura iddi la chiamano! Li sfruttanu, li fannu scappari e un li paganu chiù.

Lorenzo assentiva chinando il capo, ma quando la giornalista gli avvicinò il microfono con sopra l'esagerato logo "Funduq Tv", storse il naso, ripugnato. – Non è d'accordo? – chiese.

Lorenzo tratteneva quel microfono infetto tra l'indice e il pollice, a distanza di sicurezza da contagio batterico ma non dalle conseguenze collaterali di quell'intervista.

Nel pomeriggio, in un piccolo televisore scorrevano in replica le immagini del servizio giornalistico. Durante la consueta capatina da Mastro Cecè, Stella sobbalzò per lo stupore: – Il volume! Aumenta! Aumenta!

Nel caos della bottega, mastro Cecè perdeva tempo rovistando tra viti, rotoli di carta vetrata, pennelli. Davanti quel video senza audio, Stella fremeva d'orgoglio e di impazienza.

Lorenzo diceva: – … se uno é a posto, straniero o no, che cambia? Sono peggio… – la giornalista aveva avvicinato ancora il microfono, ma l'intervistato aveva opposto resistenza – quelli che dicono che ormai é diventata un'invasione e… – il tira e molla divenne un braccio di ferro, alterando la voce di Lorenzo.

Finalmente il telecomando venne stanato, il volume aumentò e le parole di Lorenzo deflagrarono nel silenzio della bottega.

– … bisogna prendere a cannonate le barche di questi pezzenti di clandestini.

– Ma chi dici? – Stella torturava tra le dita la collana. Un ciondolo con la miniatura di un volto maschile.

Mastro Cecè schiacciò il tasto rosso. Nulla da fare. Premeva e agitava, poi con una bottarella assestata sul lato della batteria, il televisore si spense.

Stella pareva in trance: – Ci farei una bella x sopra lo stato di famiglia, ci farei… –

Mastro Cecè infilò le mani nelle tasche del camice maculato di vernice. Non era cosa sua dare coraggio e, data l'inesperienza, prese una decisione d'impeto. – Lascia perdere, non t'abbiliare. Guarda, ho una sorpresa.

Tirando via un drappo, l'arzillo restauratore svelò con fierezza la Santa con il bambin Gesù in braccio. Tutta la dedizione e la pazienza che negava al prossimo, l'aveva profusa per rimettere l'anima a un legno sfatto.

Il mezzo sorriso di Stella lo ripagò ma al trillare del cicalino apriporta, si pentì subito di quell'attimo di umanità.

Don Faustino, senza neanche salutare, esclamò:

– L'hai finita finalmente!

Anticipare i tempi si rivelò immediatamente una fregatura. Mastro Cecè disse brusco: – Pari pronta ma unnè pronta! – Recuperò il drappo per ricoprirla ma don Faustino ne afferrò un lembo. – Pronta è! Prontissima!

– È ancora umida e debilitata, ci vogliono altre mani di consolidante.

Come due toreador strattonavano il drappo di qua e di là. Don Faustino, ancora irritato per la conversazione con 'u Signorino, non sentiva ragioni. La statua doveva tornare in chiesa, sennò gli ultimi soldi Mastro Cecè se li poteva scordare. Calò il silenzio, poi il coriaceo restauratore ebbe un sussulto di professionalità. – Un ta po' purtari!

Sotto la tonaca nera si agitavano sentimenti troppo terreni. L'amor proprio scalciava impermalito, riducendo in briciole la pazienza di mastro Cecè: – E portatilla! Ma qua non ci tornare mai più a domandare aiuto!

In condizioni normali Stella li avrebbe ammansiti, ma era uscita fuori dal laboratorio a prendere aria. Non si accorse nemmeno del drappo rosso lanciato dalla bottega che le cadeva ai piedi.